

Quali sono le conseguenze dell'incontro tra estetica e studi culturali? Cosa comportano in termini di ridefinizione della disciplina e del suo campo di applicazione? Possono le categorie estetiche essere ripensate

RECENSIONI

RECENS

come pratiche culturali? Partendo dalla constatazione che i contributi più fecondi all'estetica non sono venuti dal chiuso dell'accademia ma dall'apertura ad altri territori del sapere, in particolare dalle scienze sociali, Giuseppe Patella rielabora in questo saggio una serie di interventi già apparsi sulla rivista «Galma», per individuare alcune possibili risposte a questi interrogativi.

Nella prima parte del libro l'autore affronta soprattutto la questione delle definizioni e delle delimitazioni di campo – in direzione, in effetti, di una sua apertura –, investigando in particolare i rapporti di continuità e contiguità tra postcolonialismo e postmodernità, al fine di recuperare un'idea di postmodernità politica già oggetto di precedenti ricerche (si veda *Sul postmoderno. Per un postmodernismo della resistenza*, 1990). Pur constatando l'avvenuta istituzionalizzazione degli studi sul postmoderno, spesso equivalente ad una loro rimozione, Patella vede nella nozione di differenza il lascito più fecondo – e la principale via di transito – della condizione postmoderna di marca lyotardiana al postcoloniale e agli studi culturali. La differenza in questo caso è soprattutto resistenza, equidistanza dall'utopismo e dal nichilismo (ancora Lyotard) e attivazione continua del dissidio, ma in un senso non trasgressivo e dunque antidialettico. Sulla scorta di letture non *mainstream* come quelle di Best e Kellner, hooks, o Eagleton, il *postmodernismo della resistenza* individuato da Patella si connota in senso radicalmente politico (un postcolonialismo altrettanto politico è quello, ad esempio, di Edward Said). Se è vero che il postmoderno e il postcoloniale condividono il valore principalmente epistemologico, non cronologico, di quel post- che è innanzitutto presa di distanza dall'essere e dal conoscere moderni e coloniali, mantenere la differenza nel postcoloniale significa mantenere attiva la critica autoriflessiva alla sua stessa ragione. È un progetto molto simile a quello dell'*essenzialismo strategico* di cui parla Gayatri Spivak, ovvero l'assunzione di una posizione teorica in cui è mantenuta attiva la consapevolezza della posizionalità stessa, e dunque l'apertura alla differenza dall'interno. Ma che l'autore rintraccia anche nell'appello dell'ultimo Bourdieu ad «oggettivare il soggetto dell'oggettivazione»,

come nell'idea di *trasgressione intrinseca* al potere elaborata da Žižek.

Nella seconda parte, sono individuati gli apporti degli studi culturali all'estetica. Partendo dall'idea di una cultura omniervasiva, intesa come campo di forze, oltre che di forme, terreno di scontro e negoziazione, secondo la lezione della scuola di Birmingham, gli studi culturali dovrebbero per prima cosa insegnare all'estetica ad assumere un approccio transdisciplinare più attento all'analisi delle dinamiche della produzione culturale che alla produzione di oggetti teorici o giudizi; poi, a considerare in modo pragmatico e strategico ogni elaborazione teorica, e dunque le relazioni di sapere/potere; infine, ad articolare momenti e forme differenti secondo un principio che potrebbe essere fatto risalire al concetto barocco di *acutezza* (o a quello psicanalitico di *Witz*). C'è, all'interno degli studi culturali, una polemica rivolta contro la nozione post-romantica di estetica intesa come disciplina pura e autonoma, che si traduce nel compito di «politicizzare l'estetica» portato avanti, tra gli altri, dallo studioso australiano Ian Hunter. Questo, tuttavia, non per distruggere l'estetica, ma per ampliarne la definizione, come dimostra la recente apertura agli studi culturali persino da parte dell'estetica di stampo più analitico (*The Oxford Handbook of Aesthetics*, a cura di Levinson, 2003).

L'estetica, in particolare, è chiamata a riconsiderare le nozioni di valore e gusto, la cui relazionalità e contingenza gli studi culturali evidenziano. Ne consegue la necessità di ripensare la problematica dell'interesse e del disinteresse, sulla quale poggiava la disciplina nel Settecento, e a farlo in una direzione tanto anti-idealistica quanto anti-economicistica, come mostra l'ipotesi di un *disinteresse interessato* elaborata da Bourdieu. Una sorta di distacco partecipe, aperto all'esterno verso le dinamiche complesse del culturale ma non appiattito in modo riduzionistico su di esse.

E proprio dalla *teoria della pratica* di Bourdieu Patella riparte, nell'ultima sezione del libro, per ripensare l'estetica attraverso le scienze sociali. Vengono qui riprese le nozioni di *campo* e di *habitus*, utili per descrivere la topologia delle pratiche culturali e dei suoi rapporti di potere ma anche per tracciare il peso del capitale

simbolico dei singoli agenti nei mutamenti di campo. Come in Bourdieu, anche nell'ecologia politica di Latour l'autore rintraccia quel lavoro di sutura che consiste nel superamento dei dualismi, nella fattispecie quello fra natura e cultura. Infine, egli segue la critica alla distanza cinica sollevata da Žižek, per mostrare i pericoli di un certo multiculturalismo di matrice liberal-democratica sotto cui si cela un'idea di tolleranza incapace di relazionarsi alla differenza se non attraverso la sua oggettivazione, e dunque funzionale a riconfermare la supremazia dell'identità occidentale. Patella intende opporre a questo un diverso tipo di multiculturalismo, che sia critico e basato su di una *prospettiva resistenziale*, che articoli la differenza senza escluderla né assimilarla.

Federica Timeto